cardinale Silvano Piovanelli

arcivescovo di Firenze

«Porte sempre aperte, ma sì alle regole»

Alcune proposte dell'arcivescovo di Firenze, card. Silvano Piovanelli, per affrontare le emergenze degli immigrati e del Mezzogiorno, della messa al bando degli esperimenti nucleari e di altre armi e perché ci sia un approccio del tutto nuovo nei rapporti umani. Le attese per il Convegno ecclesiale di Palermo che deve portare a scelte decisive per il rinnovamento della Chiesa e della società italiana. La possibile canonizzazione di Savonarola

ALCESTE SANTINI

■ FIRENZE. «Se vogliamo risolvere le emergenze degli immigrati e del Mezzogiorno come della disoccupazione, ma soprattutto se vogliamo dare all'Italia una seria prospettiva di rinnovamento sociale, politico e morale e di sviluppo, se vogliamo che l'Europa ed il mondo lascino definitivamente alle spalle l'idea del nemico, dei conflitti e degli scontri per impostare rapporti di cooperazione pacifica, dobbiamo imparare a far convivere nel rispetto reciproco identità diverse come a Nevé Shalom». Questo il messaggio che l'arcivescovo di Firenze, *cardinale Silvano Piovanelli, rivolge* al nostro Paese impegnato in un difficile e complesso processo di transizione e che si augura che esca rafforzato in un nuovo progetto culturale aperto a tutti dal Convegno della Chiesa italiana che si apre domani a Palermo.

Eminenza, che cosa vuol dire Nevé Shalom?

Dal testo del profeta Isaia significa *Oasi di pace*, ma è un piccolo villaggio che ho appena visitato durante il mio viaggio a Gerusalemme che è quasi coinciso con la tragica morte di Rabin e dove arabi musulmani, ebrei, cristiani melchiti vivono insieme. Ogni famiglia ha la sua indipendenza ed il suo lavoro, ma c'è la scuola dove i ragazzi vivono insieme e c'è la comunità cittadina dove i musulmani fanno festa il venerdì, gli ebrei il sabato, i cristiani la domenica secondo le rispettive identità e tradizioni, ma si rispettano reciprocamente. Voglio dire che quello che è lo specifico di ciascuno non viene cancellato e ciò non impedisce a tutti di trovare alcuni punti di incontro essenziali per *convivere e sviluppare la loro comunità*. Ho riflettuto molto in questi giorni su questa realtà e mi sono convinto che è un segnale per la terra di Israele, per l'Europa, ma per ogni civiltà del mondo ed anche per la nostra Italia che continua ad essere tormentata e lacerata da scontri tra chi non vede che i propri interessi egoistici e di gruppo e chi invece è sempre più preoccupato del come bisognerebbe ricostruire il tessuto sociale nazionale nell'ottica del bene comune.

Come giudica quanto è avvenuto proprio in questi giorni tra le forze politiche a proposito del problema degli immigrati?

Il principio che ha ispirato l'esperienza di Nevé Shalom vale pure per *affrontare il problema degli* immigrati. Accogliere gli altri significa comportarsi in modo che essi non si sentano rifiutati. È ciò che abbiamo cercato di affermare anche qui a Firenze dove gli immigrati musulmani, prima che avessero la loro moschea, andavano a pregare nel Centro internazionale Giorgio La Pira. E gli altri, naturalmente, sono obbligati a rispettare le leggi del Paese che li ospita. Ma le leggi vanno fatte, appunto, con spirito di solidarietà e di rispetto per la persona. Noi siamo a casa e loro sono fuori della porta. Gli altri devono sentire il dovere di pulirsi le scarpe prima di entrare, devono rispettare le sedie dove si siedono ed i mobili della casa, ma nessuno può pretendere, prima di farli entrare, di prendere le misure *dei loro piedi, come qualcuno* vorrebbe fare, o di verificare l'odore della loro pelle. Solo così per tutti sarà un arricchimento. Un colore in più non fa che rendere più ricco l'arcobaleno. C'è un bel libro scritto da padre Bruno sull'esperienza di Nevé Shalom pubblicato in Francia dal titolo *Quando la nube si alzava* tratto dalla Sacra Scrittura che narra il cammino di Mosè nel deserto. Era il momento in cui gli ebrei levavano le tende e si mettevano in cammino. Ma era pure il momento in cui ci si sentiva interpellati nel profondo della coscienza per sapere dove ci si dirigeva. Ed oggi ciò che spesso manca è il non sentirsi interpellati dai fatti nuovi che pongono a noi molte domande. Sbaglia, perciò, chi pensa che i problemi si risolvano sbaraccando tutto, mentre è con la saggezza che si costruisce il nuovo.

Ciò, eminenza, dovrebbe valere pure per il grande problema della pace? Che cosa pensa della reazione del governo francese alla decisione del nostro governo di votare all'Onu una risoluzione approvata a larga maggioranza, che condanna gli esperimenti nucleari francesi? Non ritiene che, dopo la fine dell'incubo nucleare al tempo dei blocchi contrapposti, si dovesse voltare pagina e bandire per sempre le armi nucleari, batteriologiche, anti-mine e così via?

Potrei rispondere, a proposito della Francia, che si tratta di orgoglio nazionale. Ma il problema è molto più serio. Bisogna uscire definitivamente dall'idea per cui *si vuoi la pace prepara la guerra*. Poteva avere una parte di verità quando lo sostenevano i romani o altri popoli, ma oggi non più. Se vogliamo la pace dobbiamo preparare la pace. È questa la nuova cultura. Gli esperimenti nucleari ci *distruggono, non ci difendono*. O si vive o si muore insieme. E per vivere insieme bisogna escludere la bomba. Altrimenti andremo verso una Hiroshima più larga. Ci dobbiamo, anzi, chiedere quanto spendiamo per questi esperimenti nucleari in tutto il mondo. È, a mio parere, non si tratta solo di una ricchezza spesa male, ma di un furto ai Paesi poveri, mentre potrebbe essere data a questi ultimi migliorando le condizioni, restituendo loro, tra l'altro, quello che è stato loro preso ed assicurare così la pace. Queste sono le pietre che permettono di costruire i ponti della pace tra i popoli.

Dal Convegno di Palermo, che cade in un passaggio complesso della vita politica e sociale italiana ed al quale interverrà anche il Papa, ci si aspetta un messaggio forte o si farà molta diplomazia, come si teme da settori del mondo cattolico?

Io mi auguro che dal Convegno di Palermo escano scelte decisive che valgano prima di tutto per la Chiesa ed anche per la società italiana. Occorre riscoprire alcuni valori di fondo tra cui, come diceva don Milani, la responsabilità per l'altro. L'interrogativo «dov'è tuo fratello» deve valere innanzitutto per noi cristiani, ma anche per i politici, per gli amministratori della cosa pubblica. È per questa attenzione agli altri bisogna ripartire dagli ultimi. Occorre una sottolineatura forte del primato della coscienza che vale per i cristiani ma anche per i laici. Noi abbiamo un ideale metastorico e stigmatizziamo ogni forma e cultura che faccia finta di essere Dio *o voglia sostituirsi all'orizzonte* dell'oltre, ma viviamo nella storia e vogliamo impegnarci perché siano trasferiti nel costume e nelle leggi alcuni valori come la solidarietà. La carità che presuppone la giustizia e la esige nel senso che non vi può essere vera carità dove è calpestato il diritto. È necessario, perciò, che in tutti splenda la convinzione che il ponte va costruito insieme. Ciò vuol dire che il rapporto tra partito e partito, tra progetto e progetto dovrebbe es*sere visto proprio in funzione di* questa costruzione. Il che significa che io non farò mai l'opposizione per l'opposizione, ma l'opposizione perché quello che viene deciso sia perfezionato, migliorato a favore dell'uomo, del nostro popolo di cui facciamo parte. Perciò non è tempo di guastatori, ma di costruttori.

La scelta di Palermo va vista come un segnale per rafforzare la loro unità nazionale pur nel rispetto delle varie autonomie locali?

Riunirsi a Palermo vuol dire cominciare dagli ultimi, là dove il problema è più caldo. Riuscire a piantare un principio, quello di Nevé Shalom, può essere affermato in tutta l'Italia. Vogliamo per ciò avviare una specie di laboratorio culturale per dare un'indicazione all'Italia. Il Sud del mondo sono importanti per il nostro futuro.

Sono ben note le responsabilità del governo, non solo di quelli degli ultimi cinquant'anni, verso il Mezzogiorno. Non pensa che ci siano responsabilità anche della Chiesa?

Non c'è dubbio. Non a caso il Papa ha riconosciuto i «torti» fatti dalla Chiesa a Galileo e bisogna riflettere sull'inquisizione, sulle crociate e sulla divisione dei cristiani. La Chiesa è quindi peccatrice. E se noi avessimo una Chiesa dei puri, non più peccatrice, non apparterrebbe alla storia dell'umanità.

Quali esperienze nuove stanno emergendo dal cattolicesimo fiorentino che ha sempre avuto una grande vivacità di pensiero e di iniziative?

Abbiamo trovato molto interessante l'esperienza di riunire in diocesi ogni mese politici cristiani, a prescindere dalla loro militanza, ed altri per una preghiera comune per una riflessione sui diritti dei popoli e delle città che sono la rete delle civiltà del mondo. Alla fine dello scorso ottobre abbiamo organizzato a Firenze, con la Comunità di S. Egidio, l'incontro interreligioso su «terre e cieli di pace» nella linea coraggiosa di Giorgio La Pira alle cui idee antichi patrici lo stesso Santo Padre ha reso merito e lei sa che non tutti erano d'accordo con lui. Vogliamo valorizzare questo cattolicesimo fervido (basti pensare a don Milani, a mons. Bartoletti, a Balducci, a padre Turoldo, a don Bensi ecc.) che ci riporta persino a Savonarola. Si sta pensando seriamente alla canonizzazione del Savonarola il cui centenario della morte ricorre nel 1998. Si tratta naturalmente di verificare se la scomunica di Alessandro VI vale in quanto potrebbe essere stata estorta perché il Papa non era stato bene in*formato, e ciò forse potrebbe* essere dimostrato. Problemi aperti, come vede, a dimostrazione di una Chiesa che ripensa se stessa come, del resto, faremo a Palermo.

S Iva/Contrasto

Se nel nostro paese tornano di moda i vecchi «fogli di via»

GOFFREDO FOFI

NEL 1965 la Corte costituzionale abolì i «fogli di via», ma, a quanto mi consta, in altra forma essi sono sopravvissuti e a essi si fa tuttora ricorso per espellere da una località (in genere una grande città) le persone «indesiderabili». I fogli di via erano un'invenzione del fascismo che perfezionava misure più antiche di difesa della città dall'assalto che avrebbe potuto dargli gli abitanti delle campagne, e di difesa del Nord industriale dall'immenso retroterra contadino. Capitò anche a me di averne uno per motivi «di ordine pubblico», e negli anni Cinquanta capitò a dozzine di miei conoscenti e amici, sindacalisti nel Sud, immigrati meridionali nel Nord. Moltissimi furono i ricorsi alla Corte costituzionale, ma la pratica ebbe tregua solamente quando la grande industria del Nord (Fiat in testa) decise che in momenti di espansione e di boom bisognava favorire invece che scoraggiare l'arrivo di immigrati nella città. La Corte non fece che ratificare nel '65, come spesso succede, una trasformazione avvenuta.

Nei primi anni Sessanta vivevo a Torino e mi occupavo di *immigrati. Feci un'inchiesta voluminosa che fu pubblicata da* Feltrinelli e che ebbe una seconda edizione aggiornata alla seconda leva di immigrazione del Sud, quella esplosa nel «autunno caldo». In più, sono figlio di emigranti, ho parenti in molti paesi e i miei genitori, fratelli, nipoti stessi sono ormai francesi a pieno titolo. Ho visto da vicino e a lungo cos'è l'emigrazione e per anni ho studiato sui libri le diversità delle scelte politiche di alcuni paesi: Francia, Germania, Inghilterra, Canada, un paese di cui ci si dimentica sempre e da cui si avrebbe un sacco da imparare. Ma chi, in Italia, con origini nel mondo contadino o nel *proletariato urbano* non ha *avuto appena ieri parenti che sono stati costretti* dalla condizione economica all'emigrazione? Moltissimi italiani del Nord sono figli degli emigranti degli anni Cinquanta e Sessanta, e i loro genitori – per quanto «omologati», per quanto rincitrulliti dalla televisione – hanno ancora ricordi amari sulla pelle, ed è improbabile che non ne abbiano comunicati alcuni a loro figli e nipoti. Orbene, erano così diversi i problemi che essi hanno incontrato, le ostilità e il pregiudizio che li hanno accolti, la pesantezza delle condizioni imposte da chi aveva il potere economico e giudiziario dalla sua?

Decisamente erano gli stessi, e la differenza di lingua, tradizioni, mentalità tra un bracciante del feudo siciliano o pugliese e un pastore maghrebino, in una città come Torino, di fronte a una cultura consolidata e forte come la piemontese (anzi, come *era* e non è più, anche grazie all'immigrazione meridionale, la piemontese) non mi sembra affatto grandissima. Certo era più facile (ma non illudiamoci) l'emigrazione a Torino dal Veneto o dalla Toscana che non dal lontanissimo (allora) Sud. (Sì, anche dalle oggi ricchissime regioni la più «bianca» e la più «rossa» d'Italia si emigrava a Torino e a Milano, e per gli stessi motivi cari veneti e cari toscani, per cui si emigra oggi in Italia dall'Africa e dall'Asia: la disoccupazione e la fame, la preoccupazione di poter dare un futuro ai propri figli che, a queste punto si spera possano essere migliori di quanto non siate diventati voi veneti e toscani di oggi!)

Le difficoltà degli immigrati di oggi mi sembra siano paragonabili piuttosto a quelle della seconda ondata dell'immigrazione interna italiana – quella dell'autunno caldo, fatta non più di contadini analfabeti ma di giovani espulsi dalle città e cittadine del Sud. Hanno rispetto a quelli un vantaggio, anche se a molti ciò che dico potrà sembrare paradossale: che ci sono molti più gruppi locali e preti e volontari e medici e in certi paesi perfino assessori e burocrati che si occupano di loro e che li accolgono e assistono nel primo inserimento. Hanno rispetto a quelli un grande svantaggio, che non è tanto «culturale» quanto di mentalità «politica»: che i nostri connazionali hanno dimenticato cosa vuol dire fame e si sono abbrutiti nella loro maggioranza nella gratuità del consumo (dell'*avere*) e nella stupidità delle mode, nell'infinita volgarità della loro maestra televisione (dell'*apparire*).

LA MAGGIORANZA degli italiani oggi culturalmente *non è*, non sa più chi è, si aggrappa dunque per avere uno scampolo d'identità al pregiudizio, al conformismo, all'arroganza del suo potere d'acquisto – di cui sospetta che sia più fragile di quanto non sembri – reagendo a questa paura con la creazione di fantasmi altri, di diversità che lo insidiano. Il problema è dunque più vasto e più terribile di quanto i politici non capiscano, anch'essi *come i giornalisti figli dimentichi e consumatori anch'essi, e alla* fine consumatori della stessa superficialità e dello stesso egoismo, degli stessi modi di reagire, alla paura di *non* essere che sono loro a diffondere, di cui sono i produttori e consumatori principali. Non impressiona che da tutto questo risulti la confusione e il pressapochismo dei dibattiti politico-giornalistici e il loro uso dentro la macchina di un riaggiustamento istituzionale, difficile, con una «seconda» repubblica che rischia di apparire altrettanto corrotta della prima, sua continuazione e forse estremizzazione. Non impressiona che in generale la classe dirigen*te di questo paese non trovi una sola dignità e un'essa identità* e che ogni cosa diventi mercato, trattativa, scambio, e non trovi riferimento, guida, paragone nella chiarezza dei principi che dovrebbero essere acquisiti alla borghesia e al proletariato di due secoli di storia e di conquiste riguardo ai diritti e ai doveri di *tutti* i cittadini, di *tutti* gli abitanti e ospiti di una comunità, di un territorio, di uno stato.

Non impressiona, a maggior ragione, l'opportunismo tradizionalmente ignobile di quei potentati economici che ieri imponevano e abolivano i fogli di via a seconda dei *loro* bisogni e che oggi tirocchieggiano per avere mano d'opera di sostituzione nei lavori abbandonati dagli italiani al costo più basso e con la possibilità di farla arrivare o cacciare a proprio comodo, come ieri con gli immigrati di stirpe. Non impressiona in essendo dizione deve continuare a essere dizione e spingere su altre strade. Non nego che un problema di criminalità e l'immigrazione, la criminalità delle frange e magari delle organizzazioni, non più che quella della mafia, pone problemi risolvibili se le si vuole e se c'è una concordanza di intenti basata su principi acquisiti: di sostanza e non solo di parola. Il secondo continua a essere l'intreccio istituzionale del potere e dei padroni e l'opportunismo dei politici, ma anche la confusione, la superficialità, la stupidità della gente, che essi sono allevate e che con tanta solerzia ci aiutano a riscostruire, ci rimuovono secondo i *loro* interessi.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Vicedirettore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Redattori capo Giancarlo Bosetti, Marco Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro

Presidente Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Antonio Zollo

Antonio Zollo

Certificato n. 2623 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Politica irresponsabile

levante. Nel volgere di poche ore stiamo parlando di Forza Italia che si può stare con il presidente della Repubblica o contro di lui, si può pretendere il voto anticipato entro pochi settimane o auspicare uno scenario da grande coalizione, si può votare un decreto e *rizzarsi sugli* immigrati in una commissione parlamentare, salvo poi ad improvvise associarsi a chi chiede che non venga predisposta alcuna regolamentazione.

La destra è diventata maestra di questo modernissimo opportunismo. Forza Italia e il suo leader si presentano davanti all'opinione pubblica così, quando sono in discussione gli interessi di parte. Ieri e oggi. Se per un ultimo mandato essi risolti il rapporto tra magistratura e politica, emergerebbe la totale inconsistenza programmatica della maggiore forza politica della destra.

L'indifferenza verso i contenuti della politica tuttavia è essa stessa una politica. Il messaggio che vogliono far arrivare alla gente è questo: nessuna politica funziona, ma se è costretta, essa potrebbe dire, si perde tempo a misurarsi con la complessità del governare, quindi è necessario ridurre questa complessità concentrando in poche mani il potere. La sostanza del presidenzialismo della destra è tutta qui. La forma che ha assunto questa nota politica sta nella continua rappresentazione della realtà italiana come ingovernabile al limite del colpo di stato, prigioniera di un complotto permanente degli avversari. Ecco perché non sappiamo più che cosa pensa in concreto Forza Italia sulla Finanziaria e sulla legislazione sugli immigrati, ma vediamo tutti al suo stato maggiore impalato come un sol uomo in battaglia sull'alto contenuto simbolico come quella contro i giudici.

C'è un altro modo di interpretare l'irresponsabilità della politica che viene da sponde del tutto opposte. Dai tecnici delle bibliche di dare risposte concrete. Per Fini e compagni non nasconde un progetto di governo della società ma esprime proprio il rifiuto di misurarsi con questo problema. La storia della sinistra è talmente lastricata di insuccessi da non rendere incomprensibile che al proprio interno, in nome di principi, sopravvivano più componenti che concepiscono la politica solo come opposizione. Il contributo involontario che una parte di questa sinistra (non comprendiamo in questo giudizio tutti quelli che in vario modo hanno criticato il decreto, per dire ignoto ai più fino a ieri mattina) dà al degrado della vita pubblica sta nelle forme che ha assunto l'attacco a quella parte della sinistra che vuole governare. La vicenda del decreto sugli immigrati ha portato a livelli incredibili quella predisposizione all'anatema e alla scomunica che è stata una delle peggiori malattie della sinistra italiana. Sono stati scavati nuovi fossati (come viene del resto nonostante annunciato ad ogni nuova fase politica), il linguaggio è diventato intollerante e intollerabile. Abbiamo assistito alla decisione di ritenere a freddo una barricata di odio nelle schieramenti democratico. Se pensiamo alla quantità di odio seminato nel paese dal berlusconismo non si sentiva proprio la necessità di questi nuovi profeti di un altro fondamentalismo.

In verità sia la moderna destra opportunista sia il neo-estremismo devono misurarsi con un fatto nuovo. Ad alcuni piace e ad altri no, ai cui saranno soddisfatti dalle soluzioni concrete, altri no, ma la vera novità di questa ultima fase politica sta nel fatto che una parte della sinistra ha tagliato gli ormeggi e si sta misurando con la complessità, la durezza e anche il rischio di impopolarità che deriva dall'obbligo di comportarsi come forza di governo. Lo sforzo a cui stiamo assistendo è quello di tradurre alcuni principi generali (è accaduto sulla riforma previdenziale, accade oggi nel dibattito sugli immigrati) in concreta attività di governo. Tutto ciò che esce da una coalizione di forze che comprende la parte maggiore della sinistra che sceglie la via della politica responsabile e si confronta con i nervi scoperti del paese. Solo che questa azione così non può durare a lungo. E già dura da troppo. Se non ci sono interlocutori affidabili per una vera stagione delle riforme e non se ne vede traccia, è bene che siano gli italiani a scegliere presto.

[Giuseppe Caldarola]